

c'erano stati i primi trapianti e soprattutto il trapianto di cuore. Allora, se era possibile spostare un cuore da un corpo all'altro, forse significava che era il cervello la sede della vita, si pensò. E questo si propose al mondo. Questa la scienza. Ma le leggi sono cose diverse, tanto che oggi, per assurdo, si può essere vivi in America, ma morti in Italia. E le morali anche: si è spesso vivi per un cattolico, ma morti per un laico. Però sul fatto che gli organi di persone irrimediabilmente decedute possano essere utilizzati per ridare la vita ad altri, su questo la Chiesa è sempre stata d'accordo. E allora che cos'è suc-

cesso adesso? La sensazione degli addetti ai lavori è che la Chiesa stia vivendo un momento di grave difficoltà con il caso di Eluana Englaro: visto che la soluzione definitiva sembra vicina adesso i cattolici annaspiano, cercano di confondere le acque, oppure semplicemente sono confusi. E nel dubbio, ha tuonato Maurizio Mori, presidente della Consulta di Bioetica, hanno deciso che deve morire Sansone con tutti i filistei. Anzi no, hanno deciso che devono rimanere vivi, se non per la loro coscienza, almeno per legge.

Vaticano, offensiva andata male (finora)

Fulvio Fania

Il Vaticano frena e da più parti fa sapere che l'articolo di Lucetta Scaraffia, pubblicato ieri sulla prima pagina dell'*Osservatore romano*, non cambia la dottrina né gli orientamenti della Chiesa sulla «morte cerebrale» e tanto meno sui trapianti.

Il «ministero della sanità» della Santa Sede, pur mostrandosi interessato alla riapertura del dibattito, assicura che quella apparsa sul quotidiano pontificio è solo «un'opinione personale». Il portavoce vaticano Federico Lombardi è stato ancora più lesto a prendere le distanze. La reazione di Adriano Pessina, direttore del Centro di bioetica dell'Università cattolica, è pesante. Respinge l'articolo definendolo anche «inesatto». Le strutture sanitarie cattoliche, del resto, sono direttamente impegnate nei trapianti e non gradiscono affatto obiezioni che assumono addirittura il carattere di richiami morali.

Dal canto suo, l'*Osservatore* si guarda bene dal tornare sulla faccenda. Il direttore Gian Maria Vian sostiene di aver voluto «aprire un dibattito importante» ma sottolinea che quel commento non può essere considerato nemmeno un editoriale, visto che gli editoriali compaiono sulla parte sinistra del foglio e sono gli unici attribuibili alla direzione. Soltanto quelli «impegnano la linea del giornale», precisa Vian, il quale può vantarsi di aver portato in edicola un foglio decisamente più vivace.

Ma che cosa c'è dietro questa improvvisa fiammata contro il parametro medico universalmente accettato della morte cerebrale? Viene subito da pensare al caso Englaro e alla generale alzata di to-

ni vaticani contro l'eutanasia e i testamenti biologici. Tutto questo conta, ovviamente. Eppure l'imbarazzo e le precisazioni che l'articolo ha suscitato dentro i sacri palazzi rivelano in realtà un conflitto di posizioni che cova da tempo soprattutto all'interno delle accademie pontificie per la scienza e per la vita. Inoltre dal 6 all'8 novembre si terrà un congresso mondiale sulla donazione di organi promosso dall'Accademia pontificia per la vita, dalla Federazione internazionale dei medici cattolici e dal Centro Trapianti. Sembra proprio un'occasione d'oro per una offensiva che modifichi le posizioni ufficiali fin qui tenute dalla Chiesa a favore del parametro di Harvard.

Andiamo indietro di qualche tempo. Era una calda mattinata di fine agosto del 2000, l'anno del grande Giubileo. Giovanni Paolo II giunse all'esterno del Palazzo dei congressi di Roma accolto dal professor Raffaello Cortesini, presidente del 18° congresso internazionale dei trapianti. Wojtyła pronunciò il suo importante discorso. Si domandò, ovviamente, quando si possa considerare una persona «certamente morta» tanto da legittimare l'espianto di organi. E offrì una risposta molto netta. «Esiste una sola morte della persona come conseguenza della separazione del principio vitale o anima dalla corporeità». E tuttavia, poiché la scienza individua modalità per accertare la morte, il criterio della «cosiddetta morte cerebrale - così disse il papa polacco -, se applicato scrupolosamente, non appare in contrasto con una corretta concezione antropologica».

Grande regista dell'intervento papale a

quel simposio fu monsignor Elio Sgreccia, il capo della Pontificia Accademia per la vita che è stato sostituito poche settimane fa da Rino Fisichella. Sgreccia è un sostenitore dei trapianti ed anzi in quella occasione la sua apertura di credito verso il mondo scientifico in materia di organi servì a compensare la dura opposizione espressa invece contro la ricerca sulle staminali da embrione e su qualsiasi forma di clonazione umana. D'altra parte il catechismo cattolico elogia la donazione degli organi come «atto nobile e meritorio», il primo a incoraggiare questa pratica fu addirittura Pio XII e nel '99 il cardinal Ratzinger rivelò di essere iscritto ad un'associazione per la donazione.

Il dubbio dottrinario sulla «morte cerebrale» cominciò però a manifestarsi in due convegni vaticani tra il 2005 e il 2006. Benché le conclusioni siano state poi una doccia fredda per i dubbiosi, l'ala più conservatrice non si è arresa. L'agenzia Asca ieri ha intervistato Roberto De Mattei, docente all'università dei Legionari di Cristo e autore della raccolta di saggi «Finis vitae», curata dal Cnr e ripresa appunto da Scaraffia nel suo articolo. Nel volume compaiono anche gli interventi finora inediti di quattro esponenti dell'accademia pontificia che si erano battuti contro i trapianti da «morte cerebrale» invocando il principio di precauzione. L'ala conservatrice si sente incoraggiata dal vento ratzingeriano così incline ai richiami del fondamentalismo, che si tratti di creazionismo o sesso o embrione. Tra gli oppositori della «morte cerebrale» figura un vescovo americano. Da quelle parti la Chiesa deve reggere la concorrenza di confessioni più oscurantiste.